

A TRENT'ANNI DAL SACRIFICIO DEI SETTE FRATELLI CERVI

Contadini nella Resistenza

Non sono personaggi da olografia e da leggenda quelli che animano la battaglia antifascista nelle campagne emiliane - La loro opposizione viene da una moderna coscienza nazionale e di classe, dalla lunga e dura esperienza di una lotta che li impegna «per il pane e per la minestra» e pone insieme «le premesse di una nuova, più progredita umanità»

Roberto Battaglia in «Risorgimento e Resistenza» ha osservato che il 90 per cento degli scritti su Papa Cerri «tendono a presentarlo come un personaggio prodigioso, quasi leggendario, e anche questo è un modo di presentare la Resistenza. Bisogna invece dire: guardate che se esiste una famiglia Cerri, esistono almeno altre cento famiglie contadine che, non dico hanno avuto la stessa vicinanza, ma certamente hanno portato un contributo di sacrifici, di lotte, un'azione solida che va dal padre all'ultimo figlio, alle donne».

Alcide Cerri, i suoi sette figli e la madre loro Genoveffa escono ancor più ingigantiti se la loro azione viene presentata come un'azione di mitizzazione del patriarcato familiare. Questo, pur avendo una sua dimensione reale e un peso non trascurabile, non può infatti essere l'unico punto di vista con cui guardare la carica di azione e di sacrificio di quel ceppo contadino: né può offrire sufficienti spiegazioni per un momento epico che ha avuto un respiro corale, di massa, se non viene collegato al «Partito», all'autocoscienza collettiva di classe che esso esprimeva come avanguardia di lotta antifascista.

Il mappamondo sul trattore

L'immagine dei Cerri, come oppositori irriducibili al fascismo, in virtù di un loro attaccamento a valori arcaici, propri di una «civiltà contadina» era stata offerta da Luigi Einaudi, nel noto articolo apparso su «Il Mondo» del 15 marzo 1954, in cui il Presidente si chiedeva: «Si sarebbero fatti uccidere per il loro paese se fossero stati di quelli che noi piemontesi chiamiamo della "figera" e girano di terra in terra senza fermarsi in nessun luogo?» E Piero Calamandrei, in «Uomini e città della Resistenza» del 1955, rilevava che, durante la guerra di liberazione, i contadini «obbedivano a una antica tradizione di ospitalità, al dovere di asilo verso il fuggitivo, al sentimento di carità cristiana che ordina di dare alloggio ai pellegrini», oltre che «a sentimenti nuovi, che si destavano in loro, di solidarietà internazionale».

Questa posizione è stata sintetizzata in una «Relazione sulle condizioni dei contadini della provincia di Reggio Emilia» datata 19 febbraio 1945, e anonima per ragioni cospirative, scritta per uso interno del partito, che conclude: «Le masse contadine non sono democratiche, ma sono intese come un regime che apra loro ogni possibilità, e sul terreno politico prima che su quello economico».

Sotto la spinta di queste istanze politiche unificatrici, espressioni di una coscienza di classe attraverso la quale il particolare confluisce nello interesse collettivo nazionale, la partecipazione di massa di contadini alla Resistenza offre molteplici esempi di lotta e di sacrificio. Anche l'eredità di un fatto collettivo peculiare non tanto di individui eccezionali, al di fuori di una dimensione umana comune, ma un fenomeno, agli antipodi della concezione borghese del «superuomo» che si manifesta come un momento più alto di lotta nel quadro del necessario adempimento dei doveri nazionali.

Il 17 gennaio 1954, commemorando il decimo anniversario della morte dei fratelli Cerri, Piero Calamandrei disse tra l'altro: «Il sacrificio di sette fratelli caduti nello stesso istante per la stessa causa, nella nostra storia non c'era ancora: forse non c'è nella storia di nessun popolo. Per ritrovare qualcosa che somigli a questo sterminio familiare, bisogna risalire ai miti della tragedia greca, ai fantasmi biblici ed omerici; ai figli di Niobe, ai sette Macabei, ai sette fratelli di Andromaca. Ma il patriarcato non è mai stato poesia: non storia, la nostra storia». Nel suo libro «I miei sette figli» Alcide Cerri scrisse: «Vedete, qui a Reggio ci sono cinque Manfredi, fuclati dai fascisti, e i tre Miselli. Da noi trovate famiglie unite, come le ditte di una mano, e sono unite perché hanno una religione: il rispetto dei padri, l'amore al progresso, alla patria, alla vita, alla scienza. E soprattutto, noi, contadini emiliani, amiamo la patria e il progresso. Così non si ha paura di morire... i miei figli hanno sempre saputo che c'era da morire, per quello che facevano, e l'hanno continuato a fare».

L'emplarità della vicenda comincia a delinearsi da qui, dal fatto che i sette Cerri — come i Manfredi, come i Miselli — commisero una scelta consapevole, eguale per tutti, anche se fra di essi vi erano differenze. Erano sette vite diverse, sette storie diverse, ma tutte unite in un unico punto: la scelta di un sacrificio che non era né il primo né l'ultimo: era al momento della fuclazione aveva 24 anni il primogenito, il più grande, e il più piccolo, il terzogenito, che al momento della fuclazione aveva 34 anni. Erano sette vite diverse, ma tutte unite in un unico punto: la scelta di un sacrificio che non era né il primo né l'ultimo: era al momento della fuclazione aveva 24 anni il primogenito, il più grande, e il più piccolo, il terzogenito, che al momento della fuclazione aveva 34 anni.

Una posizione d'avanguardia

Troppi altri nomi di martiri contadini siamo costretti a lasciare nella penna. Per concludere, ricordiamo Vittorio Saltini, Toti, dirigente comunista, ex mezzadro di Fosdonico (Correggio). Quando il 25 gennaio del '45 venne trucidato nella sua casa colonica — subito dopo fu uccisa anche la sorella Vandina perché reagiva contro gli assassini — era di ritorno da una riunione clandestina del comitato federale, da lui presieduta come segretario della Federazione comunista reggiana. Comandante partigiano, quale commissario del Comando Piazza, dirigente politico provinciale di primo piano, egli esprime il trapianto di una cultura socialista delle campagne da una posizione di aiuto e solidarietà verso le forze operaie, ad una posizione d'avanguardia, mentre la comune teoria marxista, vivificata dall'insegnamento gramsciano, unifica ad un più alto livello in una ampia aggregazione di forze sociali.

Alfredo Gianolio



IL SENSO DELLA LORO VITA

Nella concretezza dell'azione di ogni giorno, nell'arricchimento che nasceva dall'amore per la conoscenza i membri di questa famiglia sapevano che questo era un mondo da cambiare, e perciò erano comunisti - «I miei figli — ricordava Alcide Cerri — hanno sempre saputo che c'era da morire per quello che facevano, e l'hanno continuato a fare»

Il 17 gennaio 1954, commemorando il decimo anniversario della morte dei fratelli Cerri, Piero Calamandrei disse tra l'altro: «Il sacrificio di sette fratelli caduti nello stesso istante per la stessa causa, nella nostra storia non c'era ancora: forse non c'è nella storia di nessun popolo. Per ritrovare qualcosa che somigli a questo sterminio familiare, bisogna risalire ai miti della tragedia greca, ai fantasmi biblici ed omerici; ai figli di Niobe, ai sette Macabei, ai sette fratelli di Andromaca. Ma il patriarcato non è mai stato poesia: non storia, la nostra storia». Nel suo libro «I miei sette figli» Alcide Cerri scrisse: «Vedete, qui a Reggio ci sono cinque Manfredi, fuclati dai fascisti, e i tre Miselli. Da noi trovate famiglie unite, come le ditte di una mano, e sono unite perché hanno una religione: il rispetto dei padri, l'amore al progresso, alla patria, alla vita, alla scienza. E soprattutto, noi, contadini emiliani, amiamo la patria e il progresso. Così non si ha paura di morire... i miei figli hanno sempre saputo che c'era da morire, per quello che facevano, e l'hanno continuato a fare».



La famiglia Cerri: in alto: Alcide Cerri negli ultimi anni della sua vita davanti alla lapide che fu posta nell'ala, a ricordo del sacrificio dei suoi sette figli.

Alcide Cerri, ma c'è qualche cosa di più: che se non si avesse poi sempre rifiutato (come d'altra parte i suoi figli) di prendere la tessera del fascio; l'elemento determinante era la sete di cultura che caratterizzava la famiglia. Parlando di sua moglie, Alcide Cerri scrisse: «Con le mani era sempre occupata ma la testa era in giro per il mondo, come suo figlio Aldo». Una testa in giro per il mondo non è fantasmagoria, ma a cercare di sapere e a serare la madre leggeva ai figli cambiando voce secondo i personaggi, ricordava ancora Alcide Cerri — dal «Promessi sposi» alla «Divina commedia». Quando, all'alba del 25 novembre 1943, i fascisti attaccarono la casa dei Cerri e l'incendiarono, si accanirono in modo particolare contro una casa che per loro era mostruosa, incomprensibile (ed aveva costituito, in effetti, la arma più pericolosa di tutta la Resistenza): in quella casa di contadini esisteva una biblioteca. Quel 25 novembre pio-

Una biblioteca

Non ci si riferisce solo al fatto che già il nonno dei Cerri aveva partecipato, il secondo precedente, ai moti per il macinato e «Ude» amava raccontarne la storia ai figli, — né al fatto che lo stesso

veva e l'acqua impedi che i libri fossero tutti distrutti; adesso, nel piccolo museo annesso alla cascina, si vedono ancora alcuni di quei vecchi volumi, sono trattati di tecnica agraria, apicoltura, di idrodinamica, ma ci sono anche la raccolta di «Relazioni internazionali», di «Riforma sociale» che Luigi Einaudi aveva diretto insieme a Campegine, ma non proibì la pubblicazione, e poi romanzi di Dostoevski, di Jack London.

Notava Calamandrei che in genere lo studi a livellare la vita dei contadini della terra, lo spinge verso altri interessi, altre attività: i Cerri, al contrario, studiavano per restare sul loro campo, per potenziarlo. Ormai alcune delle loro «imprese» di 40 anni fa, su questo terreno, sono diventate emblematiche; quando arrivarono i primi a livellare la vita dei contadini della terra, si trovarono in affitto sembrava bombardato, nella scelta avevano quattro bestie, furono i primi a livellare la vita dei contadini della terra, a studiare dei sistemi di irrigazione, a utilizzare il

trattore. Dieci anni dopo le bestie nella stalla avevano superato la cinquantesima e i prodotti della terra erano più che quintuplicati. Ma si ricorda anche che quando Aldo arrivò alla cascina col primo trattore, sul trattore aveva anche un mappamondo; i loro interessi culturali, cioè, tendevano costantemente verso altri orizzonti.

«Era, questo, un atteggiamento non comune in un mondo che il fascismo tendeva ad amarginare e proprio per questo — perché lo stesso fascismo di provincia era abbastanza lontano dalla cultura — Aldo Cerri riuscì a essere un uomo di cultura. Campegine una biblioteca pubblica nella quale si trovavano i libri ammessi ma anche molti di quelli proibiti: da Labriola a Gramsci, da Gramsci a molti mesi prima che i fascisti si accorgessero di quello che stava succedendo ad opera di sette fratelli che le loro menti avevano avuto costretto a frequentare solo le elementari.

Nella concretezza dell'azione di ogni giorno, nell'arricchimento che nasceva dall'amore per la conoscenza, i Cerri avevano naturale la consapevolezza che quello in cui vivevano non era il migliore dei mondi, e i figli erano comunisti; ma anche per questo non si nascondevano che, finita la guerra, liberata l'Italia, avrebbero dovuto trascorrere molti anni ancora prima di vedere un mondo diverso. La compagna Lucia Sarzi, che operò a lungo assieme ai fratelli Cerri, narra che una volta si accorse di un fascista che stava scrivendo ad opera di sette fratelli che le loro menti avevano avuto costretto a frequentare solo le elementari.

«Prima di arrendersi si erano accordati; Aldo aveva stabilito: «Se ci tortureranno, resti il testo: il poi non ne è il responsabile di tutto, che ho organizzato tutto io. Solo Gelindo potrà dire, se sarà necessario, che questa pubblicazione non fu fatta da me, ma da loro». Bisogna che almeno cinque restino vivi con il padre».

Lettera alla madre

Per quanto odiasse e conoscesse i fascisti Aldo si illudeva che non sarebbero arrivati a toccare i suoi figli, che se riteneva che lui comunque sarebbe stato ucciso. Continuò a crederlo fino all'ultimo; nella sua lettera del 20 dicembre — poi non ne arrivarono altre — scrisse alla madre: «Io sto sempre bene così pure il papà e gli altri fratelli. Spero che gli altri ritorni a casa e che si mettano a fine guerra e così lo, se ci sarà ancora. Per me, però, non mi faccio illusioni, a ogni modo sto tranquillo e non mi disturba pensare a quello che gli eventi».

Kino Margulio

DALLE MEMORIE DEL SOLDATO SOVIETICO ANATOLI TARASSOV

UN TESTIMONE DI QUELLA NOTTE

La fuga da un campo di concentramento dopo l'8 settembre, l'incontro con Aldo, il rifugio nella sua casa — Un «distaccamento partigiano» formato da uomini di diverse nazionalità — La disperata resistenza all'assalto di centocinquanta camicie nere che per snidarli appiccarono il fuoco all'abitazione — Nelle mani dei fascisti: «Io non sono un badogliano, sono un comunista»

La rivista «Ricerche storiche» dell'Istituto per la storia della Resistenza di Reggio Emilia pubblicherà nel suo prossimo numero l'articolo di Anatoli Tarassov, «Sui monti d'Italia», le memorie del soldato sovietico Anatoli Tarassov che, fuggito da un campo di concentramento in Italia dopo l'8 settembre, fu accolto dai fratelli Cerri e operò con loro fino al momento della cattura. Per concessione di «Ricerche storiche» pubblichiamo alcuni brani del volume.

In casa Cerri ci si alzava presto al mattino. Appena il cielo si schiariva, si sentiva camminare, in casa e nella casa. Chi andava a governare le bestie, chi andava a buoi per l'aratura. Anche il più giovane dei fratelli, Ettore, partiva con il trattore nei campi a prendere l'erba fresca in casa e moglie di Gelindo, Antenore. Aldo ed Agostino non erano da meno; ognuna sbrighava le sue faccende e prova ne era il fumo del camino dentro l'una preparava la colazione, le altre andavano a mungere le vacche, quindi scendevano al latte. Cominciava a svegliarsi anche qualche bambino (ce n'erano due) e qui a prendersi cura di loro compariva la nonna. I ragazzi più grandicelli si trovavano ovunque, sempre intenti a far qualcosa: chi portava pietre nel recinto delle galline, chi era in un campo a mungere un grosso tino dietro casa; altri mungevano il latte delle capre. Una sera Ettore m'invitò ad andare al cinema. Questo era poco lontano, a Caprara. Non mi sorpresi di trovarmi in mano una pistola. All'indomani, seppi che quella sera, nella sala del cinema, era stati sparsi dei volantini.

Due giorni dopo Aldo Cerri mi propose di andare con lui. Anche questa volta egli mi diede una pistola, che doveva servire per ogni eventuale occasione. Dopo varie giravolte arrivammo ad una casa di contadini, dalla quale poco dopo Aldo uscì assieme ad altri due: uno era un italiano di nome Dante, l'altro, di nome Jeppy, era un sudafriicano fuggito dalla prigione. Da ciò cominciai a comprendere che anche a mia volta in casa Cerri non era stato un caso fortuito.

«Guarda! — mi gridò smorzato Jeppy. Qualcosa, come fiamme di grandi dimensioni, si illuminava di luce sinistra nell'oscurità intorno. I Cerri si difendevano ancora ed i fascisti, vedendo che non riuscivano a prenderli con le armi, avevano pensato di dar fuoco alla casa. I fascisti sparavano appostati dovunque: nascosti dietro gli arbusti, nei fossati e dietro gli angoli della casa. La paglia del fienile cominciò a bruciare rapidamente, mentre la spartoria cominciò a bruciare. Qualcuno ci chiamò dalla stalla: ci avviammo

carponi al finestrone del fienile perché quella ci era parsa la voce di Dante. — Ci vogliono i fuochi mitragliatori — gli gridammo. Presto ragazzi, andiamo a prendere, sono in cantina dentro le botti da vino — egli rispose. La casa Cerri ardeva come un gigantesco falò ed un denso fumo bianco offuscava le stalle e il fienile. Il tetto stava per crollare. Udi Jeppy gridare: — Dat, salta giù! — Sparai due colpi e mi buttai giù, nel portico, su un mucchio di erba fresca, subito seguito da Jeppy. I fratelli Cerri intanto con timore, si accingevano a scendere, nessuno di loro aveva idea di arrendersi; ma purtroppo nella casa vi erano le donne e i bambini. — Ah, sono ancora vivi! — L'avevo quasi raggiunta quando un terribile scoppio mi buttò a terra tramortito. Rinvinsi solo quando sentii dire come in sogno: — Ah, sono ancora vivi! — Quando aprii gli occhi, non scorsi il sole: in cielo corre-

fascista e gli disse in modo risoluto: — Voglio andare con i miei ragazzi! — Nessun segno di commozione tralasciò dal suo viso quando vide i figli salire uno ad uno sul camion. Volto verso di me e visto il mio povero vestito lacero, faticoso e leggero, si tolse la mantella e me la pose sulle spalle: quindi salì sul camion con noi. La notizia dell'incendio di casa Cerri si diffuse in un baleno nei dintorni. Sulla via Emilia la gente accorreva a vederli, proprio come se veramente fosse stato il nostro ultimo viaggio. Se da una parte, per i non avveduti, l'incendio della casa e l'arresto dei fratelli Cerri sembrava portare il corso degli eventi sulla vecchia strada di prima, dall'altra esistevano altre migliaia di case simili a casa Cerri ed altre centinaia di migliaia di uomini che covavano in cuore lo spirito dei fratelli Cerri. E non tutte quelle case si potevano incendiare e tutta quella gente arrestare. E perciò quel che aveva seminato il vento si sarebbe tramutato in tempesta.

Anatoli Tarassov